

*Prospettive***LASSÙ NON CI SONO GLI ULTIMI**

di GIUSEPPE DE RITA*

Andate in una biblioteca pubblica o privata che sia e cercate libri sulla montagna; troverete pochi volumi di riflessione socioeconomica e molti volumi (anche molto belli sul piano fotografico) di malinconico rinvio ad un mondo che non c'è più, con titoli significativi e indiscutibili: "Lassù gli ultimi" o "Fu tempo nostro", tanto per richiamare quelli più amati della mia libreria di Courmayeur. C'è in tutta la letteratura una sostanziale accettazione del fatto che "lentamente a morire a poco a poco" la montagna è diventata residuale rispetto alle più recenti trasformazioni: l'economia diventa sempre più finanziaria e globalizzata; la vita e la cultura collettiva diventano sempre più mediatiche; l'organizzazione territoriale e amministrativa si porta su assetti metropolitani; e poi ... e poi "c'è il resto".

E il resto è la parte montana del nostro territorio che resta fuori dai grandi processi e flussi della modernità e delle post-modernità. Potrei dire, con un po' di coraggio, che l'Italia di oggi è in gran parte figlia di fenomeni e processi che in prima istanza erano stati considerati dei "resti" della grande storia. La domanda che a questo punto devo e voglio pormi però è se la montagna sia anch'essa un resto su cui è possibile costruire un processo di riappropriazione della nostra identità collettiva. Io sono convinto che anche in questo caso quel che sembra superato e residuale può diventare fattore di ricerca di nuova identità. Non siamo di fronte ad una residualità senza resto; ma c'è un resto. Il problema è che, contrariamente a quanto avvenuto in altre situazioni, la montagna come resto non ha propria vitalità soggettuale, non è oggettivamente capace di autopropulsione come l'hanno avuta la ruspante economia sommersa, la famiglia, la piccola impresa, il localismo. Per cui l'oggettiva e un po' sommersa preziosità dei territori montani può essere tenuta in conto e valorizzata solo in una logica di scambio e cooperazione con le aree urbane e pianeggianti, solo cioè in un arricchimento della loro relazionalità: da un lato le aree urbane e pianeggianti devono sviluppare una gamma di rapporti con le aree montane, non considerarle ormai perse nell'abbandono; e dall'altro lato le comunità di montagna devono non rinchiudersi in se stesse e nei loro miti, ma aprirsi ad ogni forma di rapporto (turistico, produttivo, logistico) con le aree rispetto alle quali oggi fanno allontanamento.

*Presidente Censis. Articolo estratto dal contributo pubblicato in "La 'quota' dello sviluppo", Franco Angeli, 2016